

Comunica il prossimo tuo. Cultura digitale e prassi pastorale

Massimiliano Padula

(A proposito di..., 17), Postfazione di Filippo Ceretti, Paoline, Milano 2020, 125 pp.

Tema di quest'ultimo volume dell'A., che ormai da tempo e attraverso numerose pubblicazioni dà alla teologia pastorale e alla sociologia dei processi culturali e comunicativi un contributo significativo, spicca senz'altro questa riflessione su come pensare la «prossimità» all'interno della nuova «umanità mediale» che allo stesso momento è bella e fragile, e attraverso questo «spazio progettuale» le possibilità, occasioni e rischi pastorali (11). Allo stesso tempo con questo metodo la teologia contribuisce alla riflessione delle scienze sociali ponendo la persona al centro dell'interpretazione e valutazione dei media per renderli il più possibile luogo di cultura, educazione e umanità (12). Di conseguenza, il libro è suddiviso in due parti, ossia in una riflessione filosofico-sociale (15-52) e in approfondimenti pastorali (55-92), prima che l'A. nella Conclusione (93-96) sottolinea il suo messaggio ossia di anteporre i valori umani e le occasioni che i media offrono per la realizzazione della persona alle paure spesso moralistiche e a un'idea della società digitale troppo astratta e quindi spersonalizzante in partenza. Un'«apologia dell'umano nel tempo digitale» (94), quindi, che parte dalla comprensione del mondo digitale non come «media» in senso McLuhaniano, ma come «esperienza» di «umanità reale» (16), dunque «progetto» nel senso che Cacciari dà al termine «proiezione» o «azione sociale» secondo Weber (20-21), cioè in altre parole realizzazione dell'intenzionalità personale con la quale l'uomo dispone – razionalmente – le sue azioni in vista di uno scopo da raggiungere e attraverso la quale – irrazionalmente – esprime e vive le sue emozioni positive o negative (24). Se quindi i media ormai sono da comprendere non tanto come dispositivi artificiali ma come espressioni dell'umano, in un modo di autentica «postmedialità» (Eugenio, cit. 27) o di «onlife» (Floridi, cit. 28), esse causano da un lato la «plus-umanizzazione», definita come la costruzione di una bolla in cui il soggetto si ritrova sempre più autoreferenziale senza il difficile ma anche fecondo incontro con posizioni altre e contrarie, e quindi come un «eccesso» o «radicalizzazione» del soggetto e non nel senso di più valori umani, mentre dall'altro lato può anche diminuire la realtà al sog-

getto in una «minus-umanizzazione» di massima semplificazione della realtà a causa di insufficiente informazione (30-31). In ogni caso, non avviene più ciò che è il “vero incontro” con l’altro e si crea un’umanità squilibrata, analizzata con Bauman (31). Si pone però a questo punto la domanda, se – dal momento che l’A. analizza quindi le «modificazioni antropologiche» causate dalla rete (33) – davvero il digitale non è più da considerare “mezzo” in quanto influisce non solo sull’agire ma sull’autocomprensione dell’uomo stesso. Ciò che l’A. vuole evidenziare, però, è la conseguenza destrutturante della cultura digitale (36-37) e la velocizzazione di tutti i processi sociali che porta a una concentrazione sul presente (38) e a un’immedesimazione della vita che rende sempre più indefinito il tempo (40-41). Come il tempo si destruttura anche lo spazio (42) e quindi le intere coordinate “identitarie” delle nostre relazioni sociali concrete. In questo senso, come ormai si evince, l’A. sostiene che nell’«onlife» la rete digitale non è più da considerare un “mezzo” per riguadagnare la tecnologia come «alleato per l’umanità» (47), certamente caratterizzando l’uomo come «iperconnesso», «pertinente», «orizzontale», «fandomizzato», «spettAttore e spettAutore» (49-51). Pertanto, il presupposto filosofico-sociologico per una considerazione pastorale propositiva è l’esito – che si potrebbe senz’altro caratterizzare ottimistico – che «il digitale è in perfetta continuità con la realtà quotidiana e non è un universo a parte da vivere con disagio» (47).

Dopo questa analisi, l’A. svolge delle considerazioni sulle conseguenze per il comunicare della Chiesa che deve considerare «i media non soltanto come esclusive e statiche opportunità pastorali ma come fonti dinamiche e inesauribili di umanità, come portatori sani di fede, speranza e carità» (56). Con il film *Dogville* (Lars von Trier, 2003), si tematizza innanzitutto la «comunità online» in riferimento alle sue (non) qualità morali dove accoglienza, solidarietà e rispetto possono nascondere in realtà odio, indignazione, chiusura, condanna (61). Il messaggio di Papa Francesco appare in questo momento adatto alla situazione analizzata perché non si ferma alla dimensione tecnica e strumentale dei media digitali ma tematizza direttamente la dimensione umana, rispettata e calpestata. Promuovendo una «cultura dell’incontro» (65), egli riporta la comunicazione all’incontro e alla condivisione, concepandola come inclusiva (66). Attraverso l’analisi di vari discorsi del Papa, l’A. evidenzia come egli sottolinea in modo sempre più determinato l’importanza dei cristiani a esprimere la loro identità attraverso un comunicare come «*servire*» gli altri nel mondo digitale (71): «*proximidad*», «*aproximarse bien*» sono i concetti dell’«idealtipo comunicativo di Bergoglio» (73), al quale viene associata la «*pastorale della prospettiva*» di Sergio Lanza (76-79), per rivalorizzare e riqualificare la dimensione della relazione come unica dimensione dove si può ristabilire e ritrovare una *certezza* – in un mondo digitale che l’ha completamente destrutturata e quindi sciolta nell’immedesimezza di emozioni e informazioni a metà che invece di edificare le relazioni, rischiano di distruggerle. Solo in questo modo, si può oggi parlare di riconquistare una «vita mora-

le» (84). Per la pastorale ciò significherebbe, però, come l'A. accenna e fa percepire chiaramente, un cambiamento si potrebbe dire paradigmatico perché dovrebbe non partire dai dogmi quanto dalla realtà storico-sociale delle relazioni oggi: non a caso, tale nuova pastorale viene definita «*pastorale della contingenza*» (84). Chiaramente viene affermato, infatti, che l'«*intenzionalità operativa*» è l'unica dimensione che dà senso e colloca quella «*normocentrica*» e quella «*rivelatrice*» (88), rendendo la pastorale autentica nella misura in cui si concepisce «umana» (90).

Tale appello a nient'altro che un ripensamento e una nuova comprensione della teologia pastorale viene metodologicamente concretizzato da Filippo Ceretti con le sue considerazioni sulla «meducazione» nella Postfazione (97-116). L'educazione oggi, secondo Ceretti, deve partire dal fatto che l'esperienza digitale è costitutiva per la vita dei giovani, per cui bisogna puntare sulla «Media Education» (per questo «meducazione») la quale sarebbe da sviluppare a partire dalla «pedagogia della cura» perché per ritrovare l'umanità e la relazione, cioè la prossimità, nella rete, bisogna ripartire dal «prendersi cura» degli altri (98-99). Emerge anche da queste considerazioni l'urgenza di non «scaricare» con il metodo del «determinismo tecnologico» (107) ai dispositivi e al «medio» della rete la responsabilità per la perdita di umanità, ma che quanto di umanità o disumanità si incontra nel mondo digitale è la conseguenza dei comportamenti e delle responsabilità di chi agisce cioè di ogni singolo (106). In tal senso, Ceretti specifica alla fine il titolo del libro in «meduca il prossimo tuo» come «nuova paideia» (110).

In quanto Padula e Ceretti cercano di riguadagnare le coordinate antropologiche nel mondo digitale oltre gli effetti destrutturanti della rete e quindi di riproporre l'antropologia personalista, essi non affermano affatto un'«utopia» ma intendono proporre un nuovo realismo della rete, senza il quale una concreta prospettiva educativa non sembra pensabile. Pertanto non si capisce perché Ceretti alla fine faccia leva sull'«*utopia pedagogica*» legata strettamente al mito di Internet come *utopia antropologica*» (116). Il messaggio del libro è però più che chiaro e propositivo sia per una nuova comprensione della teologia pastorale sia nella chiave di una prospettiva davvero educativa nella realtà della rete: un'educazione di cui hanno bisogno non solo i *digital natives* ma chiunque si muove in tale *realtà*, e quindi a maggior ragione gli adulti.

Markus Krienke